

L'EMIGRAZIONE COMPONENTE FONDAMENTALE DELLA STORIA D'ITALIA: IL SOTTOSEGRETARIO MANTICA APRE IL CONVEGNO DEL MEI PER IL 150° DELL'UNITÀ

Martedì 08 Novembre 2011 14:48



ROMA\ aise - "L'emigrazione è una componente fondamentale della storia di questo Paese". Non ha smesso di ripeterlo Alfredo Mantica, che, nella sua veste di sottosegretario agli Affari Esteri con delega per gli italiani nel mondo, ha aperto questa mattina al Vittoriano di Roma il convegno su "Il ruolo dell'emigrazione italiana nell'unità nazionale".

L'evento, che proseguirà per tutta la giornata nella sala Zanardelli del museo, è stato organizzato per fare il punto sul percorso che si è voluto tracciare inaugurando il 23 ottobre del 2009 il Museo nazionale dell'Emigrazione. Due anni dopo, in questo 2011 in cui si celebra il 150° anniversario dell'unità d'Italia, il Mei è riuscito "almeno in parte", visto l'elevato numero di visitatori, soprattutto giovani e studenti, a dar voce a tutti gli italiani che, pur avendo lasciato il Paese, hanno avuto un ruolo determinante nel definirne l'identità e sono quindi parte essenziale della storia d'Italia.

Accompagnato dal direttore generale della Farnesina, Carla Zuppetti, ed introdotto dal coordinatore del comitato scientifico del Mei, Lorenzo Prencipe, il senatore Mantica ha analizzato la sfida di questi due anni di studio e ricerca al Vittoriano dal punto di vista politico, partendo dalla constatazione che "la storia dell'emigrazione è stata considerata - dalla letteratura e dall'opinione pubblica italiana - come qualcosa di cui vergognarsi e da dimenticare, perché appartenuta a momenti difficili della storia del Paese". Con il diritto di voto attivo e passivo, si sono riportati gli italiani all'estero nella "dialettica" della politica italiana e si è "riaperto il dibattito per spiegare che l'emigrazione non è stata solo una storia di dolore, ma anche di grandi successi", come testimoniato oggi in sala dalla presenza, fra i relatori, dell'ambasciatore dell'Argentina a Roma, Torcuato di Tella. "I successi", ha proseguito Mantica, "sono costati lacrime, sangue e fatica", ma sono stati ripagati dall'inserimento nelle società di accoglienza delle quali i nostri connazionali hanno "costruito l'ossatura", contribuendo inoltre a rafforzare i legami tra Paese d'origine e di adozione. E proprio lontano da casa, partiti con una coscienza veneta, siciliana, piemontese, insomma regionale, si sono riscoperti italiani, pur mantenendo valori e tradizioni - come i dialetti antichi ormai scomparsi in patria - del loro paese natio. Ed hanno contribuito con le loro rimesse alla ripresa economica di un Paese, l'Italia, che "li aveva lasciati andare altrove a cercare opportunità che qui non c'erano". Come accade ancora oggi con quella "emigrazione in business class" con cui, ha ammonito Mantica, "dobbiamo misurarci".

"Questa storia andava rappresentata", ha detto Mantica. Ed è da queste riflessioni che è nata la volontà di realizzare, tramite il Mei, una "testimonianza, che non vuole essere esaustiva" - 52 sono i musei dell'emigrazione a livello locale sparsi sul territorio italiano, come quello "intimo" di Salina, allestito all'interno della casa di un emigrante -, bensì una opportunità per raccogliere all'interno di un unico contenitore le diverse testimonianze della nostra emigrazione. Sino al momento in cui, negli anni Settanta del Novecento, il saldo tra emigrazione ed immigrazione si è invertito: il Mei racconta anche questo e lungo il percorso espositivo del museo i volti dei nostri connazionali si fondono infine con quelli dei nuovi immigrati. D'altra parte, ha osservato il sottosegretario Mantica, "l'Italia è un Paese cresciuto e costruito sulle diversità".

Nel 150° dell'Italia unita il Mei rappresenta dunque quel "riconoscimento ufficiale", come lo ha definito il direttore del Museo, Alessandro Nicosia, che ancora mancava per una parte importante della nostra storia, quella dell'emigrazione, nonché un "utile strumento di sensibilizzazione", specie tra le nuove generazioni, per "non disperdere la memoria storica di un esodo", che pure hanno compiuto in "29 milioni di operai, contadini e imprenditori", ma anche donne al loro seguito e missionari, che, al pari dei patrioti del Risorgimento, tanta parte hanno avuto nella formazione dell'identità italiana, contribuendo a "formare quello che siamo oggi".

Per Nicosia, "la conoscenza della nostra emigrazione è il più valido strumento che abbiamo contro il razzismo e la xenofobia e per affrontare positivamente le nuove sfide che i processi migratori ci pongono innanzi". Anche per questo, ha detto, "la chiusura permanente" del museo - e il rischio c'è a causa della mancanza di fondi -, proprio alla fine del 150° anniversario dell'unificazione, "sarebbe gravissima".

Tanto più perché il Mei è stato fortemente voluto e apprezzato anche dalle associazioni italiane all'estero, come ha avuto modo di constatare Lorenzo Prencipe durante alcuni suoi viaggi in Europa. Poco più tardi Prencipe ha partecipato con il sottosegretario Mantica ad una conferenza stampa alla Camera durante la quale si è aperto uno spiraglio sui fondi che consentirebbero al Mei di restare aperto.

Prendendo in prestito le parole del presidente Napolitano, Prencipe ha parlato di "memoria comune per un futuro comune" e della salvaguardia di quella "memoria prospettica" che riconosce "il contributo dell'emigrazione al lento e graduale processo di unificazione nazionale". Ed ancora "la cultura del lavoro e i valori" degli italiani hanno permesso loro di integrarsi nei Paesi di emigrazione, dove oggi sono "uno splendido biglietto da visita per l'immagine dell'Italia" e la promozione della nostra lingua e cultura. Insomma, "l'unità d'Italia si è fatta con le armi, ma molto di più con il lavoro degli italiani all'estero", protagonisti, ha ricordato Prencipe, del "più grande esodo di un popolo nella storia moderna". E giù con numeri da capogiro: dal 1861 al 1876 sono espatriati 2 milioni di italiani, che sono diventati 26 milioni nel "secolo dell'emigrazione", dal 1876 al 1976; ed il fenomeno non si è mai interrotto se da allora ad oggi, "in maniera continua" 50 mila italiani l'anno scelgono di andare all'estero. Dal 1905 ad oggi in 11 milioni hanno fatto ritorno, portando con loro non solo "i risparmi di una vita", ma anche un bagaglio di esperienze e "know how" che ha continuato ad arricchire la nostra società.

4 milioni sono attualmente gli iscritti all'Aire, dunque con passaporto italiano e di questi 648mila nella sola Argentina, che da sola in un secolo ha accolto l'11,5% del totale della diaspora italiana, 3 milioni di individui. Tra questi genitori dell'attuale ambasciatore a Roma Torcuato Di Tella, originario del Molise e del Piemonte, a dimostrazione che le terre d'emigrazione erano il luogo d'incontro tra nord e sud d'Italia.

"L'Argentina è un'Italia d'oltremare" ha esordito Di Tella, che però, come molti discendenti italiani, prima di arrivare a Roma non parlava italiano poiché "l'integrazione è stata talmente forte che si è persa la lingua". Oltre alla cittadinanza: per chi, come il padre dell'ambasciatore, scelse la cittadinanza argentina, non fu possibile trasmettere quella italiana ai figli, ha spiegato. "La presenza italiana in Argentina risale a 200 anni fa", ha proseguito Di Tella, che ha illustrato il

contributo dato soprattutto dagli intellettuali e dai politici alla costruzione dell'Argentina come Paese democratico e indipendente: dai pensatori illuministi napoletani come Gaetano Filangeri ai mazziniani che già alla fine dell'800 arrivarono nel Paese portando con loro la stampa risorgimentale; dall'apporto degli italiani nella costruzione del partito socialista argentino alla Giovine Italia che ispirò negli anni Trenta del secolo scorso la Giovine Argentina di Esteban Echeverria; sino alla migrazione antifascista "molto importante e attiva", con cui arrivarono in Argentina anche i figli di Giolitti; e senza dimenticare le guerre civili che Garibaldi portò avanti in tutto il Sud America.

Un tempo, ha raccontato Di Tella, l'emigrazione era "tritratrice de carne", ma poi in tanti italiani "hanno conosciuto il successo" ed oggi molti imprenditori italiani o italo-argentini vivono tra i due Paesi.

Quantitativamente meno rilevante, ma culturalmente significativa è la storia dell'emigrazione italiana in Perù, dove gli italiani giunsero già all'epoca del colonialismo. Oggi gli italiani in Perù sono 29.494, per la maggior parte discendenti liguri, coinvolti nei fiorenti traffici commerciali e marittimi del Paese. Molti sono rientrati, ma hanno mantenuto legami talmente forti con il Paese sudamericano che, ad esempio, a Chiavari il 28 luglio di ogni si celebra ancora la festa nazionale peruviana. Un rapporto privilegiato, visti i 98.603 peruviani presenti in Italia.

Della "variegata e complessa" realtà degli italiani in Perù, che per "spirito d'iniziativa e capacità" oggi ricoprono tutti i settori più importanti della vita civile, politica e sociale del Paese, ha parlato Enzo Borsellino, storico dell'arte e docente dell'Università di Roma Tre, che ha portato all'attenzione dei presenti una storia tanto appassionante quanto incredibile, rintracciata all'interno del "Dizionario storico-biografico degli italiani in Perù" di Giovanni Bonfiglio. Dice l'autore nella introduzione al volume che "la vita dei nostri antenati vive in noi e spesso siamo portati a comportarci come loro". Ebbene, negli anni Venti del Novecento Nannini Parenti e Guino Salocchi, con la complicità in Italia di Ugo Ojetti, portarono a termine un'impresa di cui andare davvero fieri. Chi erano e cosa fecero? Nannini Parenti era un cultore d'arte, collezionista e organizzatore di mostre, che ebbe l'idea di creare, attraverso i doni della comunità italiana e per celebrare il centenario dell'indipendenza del Perù, un Museo dell'arte italiana. Coinvolse in questa impresa l'allora direttore del Banco Italiano a Lima Salocchi, appunto, e con lui nel 1921 costituì un Comitato che, "autotassandosi", portò in Perù 200 opere e con esse il meglio del "genio" artistico di allora. Un "atto tutto italiano", ha commentato Borsellino, grazie al quale il maestoso Museo de Arte Italiano campeggia ancora oggi nel centro storico della capitale peruviana, con il suo tesoro di capolavori italiani del XX secolo. **(raffaella aronica\aise)**